La Como che vorrei

Parlare di Como è facile e, nello stesso tempo, anche assai difficile.
Dipende molto da quello che si sa di Como e da quello, invece, che è poco conosciuto, semioscurato.
Le bellezze di Como (potremmo dire la "grande bellezza") e le virtù dei comaschi sono arcinote; e fanno sì che chi è comasco (ma anche chi non lo è, ma a Como ci vive) si senta orgoglioso per una identità e appartenenza a questo territorio e al suo lago.
Como si porta dietro una notorietà e un apprezzamento universali per gli accadimenti ("le cose": natura, storia, arte) che vi si trovano, non sempre con pieno merito della sua gente, talvolta non sufficientemente attenta e sensibile alla ricchezza e straordinarietà dei valori dei quali è custode.
I comaschi di oggi, la classe dirigente che ci governa, il contesto socio-economico nel quale ci muoviamo e dunque le sue dinamiche, esprimono con poche eccezioni la realtà di una città in letargo, se non in declino.
I problemi nascono, quando si tratta del tessuto e della fisionomia di una città, o da scelte sbagliate o mai fatte: e per ognuno di questi problemi si potrà vedere, da una analisi, che alla radice vi sono state o decisioni errate oppure mai prese e, a volte, è stata la infelice e improvvida combinazione delle une con le altre.
Di chi è la responsabilità di questa situazione di stallo?
Non prendiamocela con i politici e/o con gli amministratori pubblici cittadini: la colpa non è solo loro.
Le responsabilità sono di tutta una comunità, della sua gente e della sua classe dirigente, della cultura di una città, tutta intera: partiti, istituzioni, categorie, sindacati, associazioni.
Personalmente vedo almeno tre fattori di una "comaschicità" (è un neologismo che ho usato altre volte scrivendo) negativa, accanto agli altri, molto positivi e quasi esemplari (che pur ci sono).
Il primo fattore è che noi comaschi, in generale, siamo impediti, forse inibiti, dal pensare, progettare e organizzare "in grande"; dove il termine sta a indicare non quantitativamente una grandezza (di vera grandezza a Como c'è il lago) ma quella latitudine e ampiezza di vedute che possa andare ben al di là dell'ordinario e del contingente.
Le nostre vestigia storiche indicano che i comaschi si sono sempre occupati, anzi preoccupati, di lasciare segni tangibili e duraturi di una città che idealmente fosse all'altezza di quell'angolo di paradiso in cui si sono trovati

a vivere. Occorre tornare a questa logica di ampie vedute e di orizzonti temporali lunghi.
Si può prendere l'ispirazione, se non l'esempio, da un passato relativamente recente.
Negli anni 1933-34, nel pieno fervore del razionalismo, il Comune di Como indisse un pubblico concorso per il piano regolatore della città, cui parteciparono i massimi esponenti della cultura urbanistica del Paese.
Vincitore risultò essere il gruppo denominato "C.M.8", e il cui elaborato ha assunto un ruolo cruciale nella cultura urbanistica e architettonica del Novecento.
Si parlò allora della costruzione della città del domani "razionalmente riquadrata".
Del gruppo facevano parte tre milanesi (Bottoni, Dodi, Pucci) e ben cinque professionisti di Como (Giussani, Lingeri, Terragni e Uslenghi, oltre a Cattaneo).
Con questa iniziativa si pensò di progettare la "nuova Como": con una metodologia innovativa, attraverso cioè l'analisi delle funzioni, e con direttive generali della futura sistemazione urbana, delle comunicazioni nazionali e internazionali, dello sviluppo edilizio e del risanamento cittadino.
La città, nelle sue componenti pubbliche e culturali, ardì ripensare se stessa progettando il proprio futuro secondo linee che operavano su due distinti fronti: il rinnovamento della vecchia città e la definizione di nuovi ambiti di sviluppo.
Anche i principi adottati furono innovativi, poiché ispirati da quella cultura razionalista di cui, in campo urbanistico e architettonico, Como è stata la culla (e un faro per il mondo intero).
Perché oggi, a distanza di 80 anni, in un mutato contesto di esigenze urbanistiche e istanze sociali, con una visibilità e notorietà internazionale ancora accresciuta, non porsi la questione urbanistica del futuro sviluppo e della fisionomia di Como come priorità assoluta?
Il secondo fattore negativo che io vedo, e che riguarda noi comaschi, è la difficoltà – se non l'incapacità – di una condivisione ampia e il più possibile generalizzata (tra istituzioni, categorie, associazioni; a volte addirittura ci si divide all'interno di queste singole realtà) quale presupposto indefettibile perché prevalga l'interesse della comunità rispetto agli interessi particolari.
In una parola: facciamo fatica, di fronte ai problemi e allorché si imponga una loro soluzione, a "fare squadra".

Senza coesione il rischio è che, invece del coagulo di risorse e di intenti, maturino divisioni e frizioni che poi lascino le cose così come stanno.
Basti pensare al finanziamento straordinario di 7,5 milioni di euro messo a disposizione dalla Fondazione Cariplo, per la cui assegnazione ci si è divisi tra Villa Olmo e il San Martino (riqualificazione della prima e/o "campus universitario" da insediare nel secondo?).
E ancora le diverse e opposte fazioni per la pedonalizzazione o non di alcune residue zone del centro; mentre tutti avrebbero dovuto aver imparato la lezione che solo la liberazione dal traffico cittadino – voluta fortemente e nonostante resistenze di ogni sorta – dall'allora sindaco avv. Spallino, aveva vivificato e fatto rinascere il centro cittadino.
Oltretutto, in uno scenario di città futura, per cui gli urbanisti scrivono che «le città avanzate non sono quelle dove i poveri vanno in macchina, ma quelle dove i ricchi prendono i mezzi pubblici». Ed è proprio pensando al futuro della città che diventa assolutamente necessario fare sistema, avere un piano comune, coinvolgendo entrambi i settori, pubblico e privato.
Smettiamola, noi comaschi, di dividerci: lo stiamo facendo, purtroppo, anche per il monumento a Volta, che Libeskind vuole donare a Como!
Da ultimo, come terzo punto dolente, mi pare di dover individuare la mancanza di una cultura della città.
Cultura, nella accezione generale del termine, vuol dire molte cose. Per qualcuno cultura è tutto, perché è la vita stessa.
Non che a Como non ci sia cultura; tutt'altro, ci sono fermenti e istituzioni culturali molteplici che caratterizzano e vivacizzano le stagioni, specie l'estate. Le eccellenze sono il Teatro Sociale, il Centro Volta, la biblioteca, i musei e le varie mostre e fondazioni.
Non è di questo che voglio parlare, ma della cultura della "civitas" o dell'"urbs", che è poi la fisionomia, il disegno, il ritratto di una città; che dipende da molti fattori: gli obiettivi che si devono perseguire e quelli da tralasciare; la capacità di ideare e migliorare gli scenari urbani; la ricerca del margine tra conservazione e innovazione; la visibilità e la socialità che vogliamo realizzare, attraverso il verde e l'uso efficiente degli spazi pubblici.
Per fare qualche esempio.
Per le città del futuro è prevista una densificazione del tessuto urbano e una rarefazione delle auto.
Per Como, chiusa tra le colline e il lago, è ipotizzabile una ulteriore espansione e, se sì, attraverso quali linee e idee costruttive (in verticale?);

oppure si vorrà privilegiare il pendolarismo urbano, creando collegamenti con la periferia e zone di interscambio, per rendere l'attuale città tutta (o quasi) pedonalizzabile, ciclabile, respirabile?
In questo caso, e che mi sembra l'opzione da preferire, lo scenario urbano è destinato a restare quello della città attuale, da conservare; mentre l'innovazione deve essere rivolta alla periferia, a sud, a est della cerchia collinare, come importante e naturale *green belt* (come la chiamano gli inglesi), una cintura di verde che delimita e al tempo stesso entra nel paesaggio urbano da conservare.
Queste idee, purtroppo, sono state solo in parte realizzate.
Ancora: la fine dell'industria a Como non potrà che essere seguita dall'industria del turismo che valorizzi le bellezze del territorio e del suo patrimonio artistico: pensiamo a una città meta di turisti "mordi e fuggi" per un consumo generalizzato e massimo, con strutture tipo "Disneyland"; oppure vogliamo solo turisti del "bello", quelli che a Como vengono perché apprezzano il panorama, o i monumenti, o le iniziative culturali, o le vestigia del suo passato e della sua storia?
I turisti cioè che sentono il fascino di un "paesaggio meditativo e raccolto come nessun altro", che è la nostra prerogativa da valorizzare?
Avere una cultura della città significa anche sciogliere dei dilemma, porre delle basi per un orientamento di fondo; e quindi stabilire delle priorità. Non possiamo non avere un'idea, come comaschi, della città che vogliamo vivere e consegnare ai nostri figli e nipoti.
Non importa se si scivola nell'utopia. Esiste tutta una cultura sulla città dell'Utopia. Guardiamo al nostro Sant'Elia: gli scenari di città realizzati, oggi, sopravanzano quelli immaginati…